

## Considerazioni introduttive nella prospettiva del Relational Social Work

# Il lavoro sociale antioppressivo nella tutela dei minori

Maria Luisa Raineri  
Università Cattolica di Milano

*A differenza di quanto avviene a livello internazionale, il tema del contrasto all'oppressione è relativamente recente e non molto conosciuto nel servizio sociale italiano. Per contribuire a colmare questa lacuna, l'articolo propone alcune considerazioni introduttive riguardo alla prospettiva dell'anti-oppressive social work nell'ambito della tutela dei minori. Il testo esamina anzitutto in che cosa consiste l'oppressione e ne riprende le principali categorie, evidenziando cosa hanno a che fare con il lavoro sociale nella tutela dei minori. La seconda parte, basandosi su una classica classificazione delle diverse forme di potere, invita gli operatori sociali a riconoscere il proprio potere, a metterne a fuoco le dimensioni e le potenzialità positive e negative, e a usarlo. Usarlo come? L'idea chiave che viene proposta per evitare e contrastare l'oppressione è quella della reciprocità, che richiama le fondamentali riflessioni di Freire e costituisce l'elemento caratterizzante del Relational Social Work.*

### Parole chiave

Oppressione – Potere – Lavoro sociale antioppressivo – Tutela minori – Reciprocità.

## L'oppressione nei servizi socio-assistenziali: in cosa consiste

L'oppressione consiste nell'esercitare il potere in maniera negativa, svalutante, ingiusta o crudele, nei confronti di un individuo, di un gruppo, di una comunità o di una istituzione (Thompson, 2020). Generalmente, questo esercizio negativo del potere viene chiamato oppressione quando è un agire basato non esclusivamente su orientamenti individuali, ma anche su convinzioni e atteggiamenti culturali e su

aspetti della struttura economica, politica, sociale. Quindi, l'oppressione non è un atto isolato, ma una dinamica di ordine sistemico. L'oppressione, dunque, determina situazioni di ingiustizia sociale, nella misura in cui limita la possibilità di alcuni individui o gruppi sociali di accedere a risorse, cogliere opportunità, realizzare i propri obiettivi, crescere. In altri termini, il concetto di oppressione tiene insieme due dimensioni: il funzionamento individuale e il funzionamento del sistema sociale (Mannarini, 2017).

Perché gli operatori sociali che si occupano di tutela dei minori dovrebbero interessarsi di oppressione? Anzitutto, perché in molti casi le criticità nel prendersi cura di un bambino o di un ragazzo assumono la forma di un abuso, e qualsiasi tipo di abuso è sempre anche un abuso di potere, cioè una forma di oppressione.

In secondo luogo, almeno una parte delle famiglie in cui sono necessari interventi di tutela ha sperimentato una storia di discriminazione e di oppressione, che ha toccato i genitori per primi: genitori con meno opportunità di reddito, di lavoro, di formazione, di informazioni e di cure sanitarie, di crescita personale (Pelton, 2015; Nanou et al., 2021). L'oppressione e l'ingiustizia sociale, quindi, sono spesso alla radice del problema che gli operatori sono chiamati ad affrontare, o ne costituiscono una parte.

Infine, il motivo forse più importante è che nel contesto della tutela dei minori gli operatori sono spesso chiamati a esercitare un potere particolarmente evidente e molto delicato da maneggiare, dato che può essere esercitato su mandato dell'Autorità giudiziaria in assenza di consenso dei diretti interessati (Raineri, 2007; Corradini e Ardesi, 2021).

Allora, se riconosciamo che ragionare di oppressione può essere un esercizio utile per noi operatori sociali, vale la pena di vedere brevemente almeno le forme principali che può assumere l'oppressione (Chinook Fund, 2010, cit. in Tedam, 2021), cercando di calarle nei nostri contesti di lavoro. Queste diverse forme di oppressione, che pure è utile distinguere sul piano logico, sono fortemente interconnesse e spesso si rinforzano l'una con l'altra, in maniera circolare.

### *Oppressione interpersonale*

L'oppressione interpersonale è quella che si situa nell'interazione tra le persone, quando ci sono delle vere e proprie azioni oppressive, o quando viene utilizzato un linguaggio oppressivo, o delle insinuazioni con un contenuto oppressivo (Chinook Fund, 2010, cit. in Tedam, 2021). L'oppressione a livello interpersonale è quella più direttamente osservabile nella tutela minorile: il maltrattamento e la grave trascuratezza, la violenza domestica, il bullismo, ecc., sono tutte manifestazioni di oppressione interpersonale.

Purtroppo, l'oppressione può crearsi anche nei rapporti interpersonali tra gli operatori e le persone che essi devono aiutare. L'immagine dei servizi sociali che portano via i bambini è uno stereotipo pesantissimo e molto dannoso, soprattutto per le famiglie che hanno bisogno di aiuto, più ancora che per i professionisti (Corradini e Ardesi, 2021; Passafiume, 2019; Allegri, 2011). Come tutti gli stereotipi, tuttavia, ha

una qualche connessione con dinamiche reali, benché le distorca e le estremizzi. Quali sono queste dinamiche? A mio avviso, sono quelle dinamiche per cui, di fronte a un pericolo per un bambino o un ragazzo, un pericolo che spesso vediamo in procinto di aggravarsi e diventare ancora più devastante, ci possiamo sentire in dovere di intervenire d'autorità, esercitando tutto il potere di cui disponiamo per limitare i danni. Usando una metafora: se vedo una persona che sta per essere travolta da un treno, non mi metto a offrirle un counseling per convincerla a spostarsi. La spingo via con tutte le mie forze. A volte, però, questa spinta a fin di bene può essere eccessiva, e causare a sua volta dei danni. Si tratta dell'alternativa migliore, è vero, ma questo non è un buon motivo per disinteressarci degli effetti negativi — oppressivi, parlando fuor di metafora — del nostro intervento, e neppure per giustificarli a priori, soprattutto se siamo professionisti della tutela minori per i quali situazioni del genere non sono poi tanto eccezionali: sono il lavoro quotidiano, o quasi.

### *Oppressione ideologica o discriminazione*

Una seconda forma di oppressione è l'oppressione ideologica, molto vicina al concetto di discriminazione (Thompson, 2020). Qui ci spostiamo dal livello personale a quello culturale. Ogni sistema oppressivo parte dall'idea che un gruppo di persone sia migliore o più importante di un altro gruppo, o di altri gruppi. Il gruppo che si sente superiore spesso associa a se stesso delle etichette positive (forte, intelligente, competente, moralmente giusto o buono) e definisce «gli altri» usando etichette negative (debole, non intelligente, incompetente, moralmente riprovevole) (Chinook Fund, 2010, cit. in Tedam, 2021).

Nella tutela minori, anche questa forma di oppressione è osservabile da due lati.

Anzitutto, possiamo vederla all'opera nella vita di molti bambini e ragazzi e di molte famiglie: pensiamo agli etichettamenti negativi legati all'appartenenza etnica, alla disabilità, alla malattia mentale (forse soprattutto quella borderline, non così chiaramente identificabile come tale), alla povertà, al genere, ma anche alla salute fisica o all'aspetto fisico esteriore. Queste diverse forme di discriminazioni spesso si combinano assieme (multi-settorialità), moltiplicando l'impatto sulla vita delle persone.

L'altro lato da cui possiamo osservare l'oppressione ideologica nella tutela minorile è andare a vedere, riflessivamente, come opera nella nostra azione di operatori. Come chiunque altro, anche gli operatori non sono mai completamente immuni dall'accettazione critica di almeno alcuni orientamenti valoriali della cultura di cui sono parte, e di almeno alcune delle idee stigmatizzanti che vengono date per scontate dalla maggioranza. Come scrive Neil Thompson (2020), siamo immersi in una cultura che ha molti tratti discriminatori ed è proprio come se fossimo immersi nella corrente di un fiume: se non opponiamo attivamente resistenza, se non ci sforziamo consapevolmente di evitare la discriminazione, la corrente ci trascina.

Segnalo qui due tipi di oppressione ideologica particolarmente insidiosi nel campo che ci interessa: due atteggiamenti oppressivi, o almeno potenzialmente tali, in cui possiamo ritrovarci come operatori.

Uno è *l'ageism*, cioè la discriminazione legata all'età delle persone. Il termine *ageism* viene talvolta tradotto con «vecchismo», intendendo il pregiudizio e la discriminazione nei confronti degli anziani. Il suo significato però riguarda qualsiasi rappresentazione stereotipata ed etichettante basata sull'età anagrafica, e quindi anche le rappresentazioni «disempowerizzanti» di chi ha meno di 18 anni (Thompson, 1997): ad esempio, la costruzione sociale dell'infanzia come un'età innocente e, dall'altro lato della medaglia, irresponsabile (Belotti e La Mendola, 2010; Corsaro, 2020). Un'età in cui sono gli adulti, sempre e comunque, a dover pensare per il bimbo, a dover dire qual è il suo bene e ad attivarsi per realizzarlo. Estremizzando, il minore è un bene da proteggere: un bene prezioso, d'accordo, ma comunque più un oggetto che un soggetto.

Un altro atteggiamento potenzialmente discriminatorio è forse più sottile, ma più pervasivo e dannoso nelle professioni di aiuto. Non abbiamo un termine specifico per indicarlo: potremmo forse chiamarlo «pregiudizio nei confronti degli utenti» e corrisponde a una costruzione sociale secondo cui, nella relazione utenti-operatori, gli operatori sono quelli che aiutano (e quindi quelli competenti, che sanno cosa fare), mentre le difficoltà, l'incompetenza, la fragilità, il bisogno stanno tutti dall'altra parte. Di più: stanno tutti dall'altra parte e aspettano di venire affrontati e superati con le risposte dei professionisti, con le risorse e gli interventi di cui i professionisti hanno la regia. In altri termini: l'idea che l'utente «ideale» sia uno che non sa proprio cosa fare, che si mette nelle nostre mani di esperti e segue con impegno le nostre indicazioni... ecco, questa rappresentazione — pur così comprensibile, forse perfino ovvia — ha un alto potenziale di oppressività.

### *Oppressione istituzionale*

L'oppressione istituzionale si manifesta con azioni o omissioni basate su orientamenti politici, su scelte organizzative o sulle linee di gestione di un servizio, in seguito a cui le persone con determinate caratteristiche divengono sovrarappresentate nella popolazione colpita da provvedimenti di controllo o, più in generale, da processi etichettanti, o comunque negativi (Chinook Fund, 2010, cit. in Tedam, 2021).

Ad esempio, in molti Paesi occidentali, tra le famiglie destinatarie dei provvedimenti di tutela minorile sono generalmente sovrarappresentate quelle di minoranza etnica e quelle con un basso reddito (Webb et al., 2020; Kim e Drake, 2018; Lauritzen, Vis e Fossum, 2018; Staer e Bjørknes, 2015; Corradini, 2016). Questo dato si può spiegare in vari modi, ma è indubbio che le dinamiche di oppressione vi giocano una parte. Certo, questo non vuol dire che tali dinamiche siano necessariamente incistate nei regolamenti di servizio e vengano agite direttamente e attivamente dagli operatori, nell'esercizio del loro mandato: almeno, non è sempre così — anche se talvolta accade. È forse più frequente, a livello istituzionale, un'oppressione di tipo «omissivo», che consiste nel non tenere conto dello svantaggio cui sono esposte alcune persone o alcuni gruppi, nel momento in cui si stabiliscono i criteri di accesso alle prestazioni, o i criteri secondo cui condurre e documentare un'indagine psico-sociale, o più in generale le modalità di accesso ai servizi e di realizzazione degli interventi.

Questa oppressione omissiva può trasporci anche nell'attività professionale «di campo» degli operatori, in relazione agli aspetti macro (strutturali, culturali) dell'oppressione. Contrastare l'oppressione a questo livello macro è una finalità di portata molto ampia, che travalica largamente l'ambito di azione del singolo operatore impegnato nel lavoro di caso. Di conseguenza, siccome non possiamo occuparcene noi direttamente, questi aspetti restano sfocati sullo sfondo del nostro lavoro. Sappiamo che ci sono, ma tendiamo a prenderli come dati di contesto, scontati, e quindi a non tenerne conto, creando così un'oppressione omissiva. Siamo ormai abituati a pensare che la mancata rimozione delle barriere architettoniche in un edificio pubblico è una forma (omissiva) di oppressione. Dovremmo mantenerci sensibili a molte altre barriere, altrettanto opprimenti e difficili da superare.

### *Oppressione internalizzata*

È questa l'oppressione che si crea quando le persone oppresse fanno proprie le stesse etichette degli oppressori e così arrivano a credere nella propria inferiorità, talvolta fino al punto di diventare esse stesse oppressive nei confronti di altre persone come loro, o con caratteristiche simili alla loro, e con la loro stessa esperienza di essere vittime dell'oppressione (Chinook Fund, 2010, cit. in Tedam, 2021). Pensiamo a quante donne, nei secoli, hanno provveduto a socializzare, anche in maniera molto dura, le loro figlie e le loro nipoti a una cultura pesantemente patriarcale, con le sue discriminazioni di genere.

Nell'oppressione internalizzata, le vittime dell'oppressione diventano oppressori a loro volta. Questo richiama un aspetto molto importante da tenere presente nel ragionare di oppressione. Se consideriamo una dinamica oppressiva singola, situata, possiamo identificare l'oppressore da un lato e l'oppresso dall'altro. Ma queste posizioni non restano univoche e immutabili. Difficilmente l'oppresso non ha, in assoluto, proprio alcun potere. Può esercitare il potere che ha, poco o tanto che sia, per reagire o resistere all'oppressione, agendo a sua volta comportamenti oppressivi nei confronti di chi lo opprime, e/o di altri. Così, si possono creare situazioni in cui ciascuna delle parti in causa è oppressore e vittima allo stesso tempo (Fook, 2016).

Chi lavora nei servizi di tutela dei minori conosce tante situazioni di questo tipo. Un genitore maltrattante che viene a sua volta messo alle corde da un figlio ingestibile. Due genitori in fase di separazione che cercano ciascuno di far soffrire o di sfruttare strumentalmente l'altro, con il figlio che gioca sul conflitto in corso per soddisfare ogni capriccio in cambio della sua temporanea lealtà all'uno o all'altro. O anche un operatore che fa pesare il suo mandato istituzionale, o che scrive all'Autorità giudiziaria una relazione in cui vengono messi in evidenza solo i lati negativi di una famiglia, e che a sua volta viene svalutato, insultato o perfino minacciato da qualcuno dei suoi utenti.

La scommessa, dunque, non è ribaltare i ruoli. Nell'oppressione il potere non sta da una parte sola, quella dei «cattivi» che opprimono, mentre dall'altra ci sono i «buoni» che di potere non ne hanno, e meriterebbero di averne di più. La scommessa

sta, piuttosto, nello scardinare le dinamiche di oppressione e innescare al loro posto dinamiche di solidarietà, di collaborazione, di aiuto reciproco.

Come fare?

## **Il contrasto all'oppressione: perché per gli operatori sociali è così difficile da affrontare?**

In Italia il lavoro sociale antioppressivo è poco presente nella formazione degli operatori sociali. Sono più conosciuti e nominati alcuni principi che gli sono abbastanza vicini: ad esempio, il non giudizio, il rispetto dell'autodeterminazione, l'equità. A livello internazionale, invece, *l'anti-oppressive social work* ha una storia illustre e un presente altrettanto fortunato, per lo meno nel panorama accademico, nelle pubblicazioni e nei curricula formativi. Eppure, stando a quanto riportano gli studiosi stranieri, molti operatori comprendono a livello teorico l'impatto delle dinamiche di oppressione, ma poi si sentono insicuri nell'indicare in che senso il loro approccio professionale potrebbe risultare oppressivo o, all'opposto, potrebbe invece contribuire al contrasto dell'oppressione (Tedad, 2021). Perché questa insicurezza? Perché per gli operatori il tema del contrasto all'oppressione, che pure è un fenomeno così connesso al loro lavoro, è tanto difficile da affrontare?

*Nessuno è «innocente»*

Probabilmente, una ragione sta nel trovarsi a dover guardare in faccia le convinzioni, gli atteggiamenti, le azioni oppressive che ci appartengono. Questa è un'operazione emotivamente molto faticosa da affrontare (Thompson, 2020). È faticosa perché l'imperativo di non essere discriminatori e, accanto, quello di non essere giudicanti — che è molto collegato — sono assi portanti dei nostri codici deontologici, sono i primi principi che ci vengono insegnati quando ci avviciniamo al lavoro sociale. Come possiamo essere professionisti che aiutano gli altri se abbiamo degli atteggiamenti discriminatori? Ragionare sulla nostra discriminazione ci fa paura perché sembra mettere in dubbio proprio la nostra identità professionale...

Eppure, va fatto. Per riuscirci, dovremmo partire accettando che l'oppressione alberga dentro ognuno di noi, sempre e senza scampo. Questo è un punto di partenza da guardare in faccia con una certa serenità, senza farsi divorare dal senso di colpa. Le discriminazioni e l'oppressione che ne deriva hanno le loro radici a livello culturale, e nessuno di noi può essere estraneo a una qualche discriminazione, poiché nessuno può non appartenere a una cultura (Thompson, 2020). Accettato serenamente questo, possiamo avere la forza e prenderci la responsabilità di valutare la nostra pratica professionale per individuare i nostri atteggiamenti oppressivi e cercare di metterci rimedio, facendoci aiutare se possibile dallo sguardo altrui, quello dei colleghi e quello delle persone che siamo chiamati ad aiutare.

*L'ambivalenza dell'esercitare potere*

Un altro possibile inciampo, nella strada verso un lavoro sociale antioppressivo, è l'ambivalenza insita nel concetto di potere. Due studiosi statunitensi, John French e Bertram Raven, in un saggio classico di psicologia sociale pubblicato nel 1959, definiscono il potere come la capacità di un agente di ottenere un cambiamento nelle convinzioni, nell'atteggiamento o nel comportamento di una persona o di un gruppo «target», utilizzando le risorse a disposizione. È una definizione neutra, che non connota il potere in un senso necessariamente negativo — come sembra che spesso siamo portati a pensare, nel nostro mondo del lavoro sociale — o necessariamente positivo. Anzi, a ben guardare, la maggior parte dell'azione professionale degli operatori sociali è finalizzata per l'appunto a ottenere un cambiamento nelle convinzioni, nell'atteggiamento o nel comportamento di una persona o di un gruppo.

French e Raven (1959) individuano sei principali tipi di potere, classificandoli sulla base delle risorse che vengono impiegate per ottenere il cambiamento: li elenco brevemente, con qualche riferimento agli interventi nella tutela minorile, per evidenziare come tutte queste diverse categorie di potere vengano esercitate dagli operatori sociali nel loro lavoro di tutti i giorni, e possano essere sia un modo per aiutare, sia potenzialmente anche un modo per opprimere.

1. Il potere legato alle informazioni (*informational power*). Si tratta del potere basato sul disporre di informazioni di cui l'altro ha bisogno, anche solo per comprendere la situazione in cui si trova. Gli assistenti sociali hanno un enorme potere di questo tipo: riguardo a tutto l'ambito del segretariato sociale, ad esempio, e riguardo ai contenuti delle valutazioni e degli aggiornamenti che vengono trasmessi all'Autorità giudiziaria. Il lato oppressivo di questo potere lo vediamo quando le informazioni vengono trasmesse e spiegate solo in parte, per evitare grane all'operatore o più spesso nel (presunto) interesse del genitore o del bambino: allora l'esercizio di questo potere diventa una forma di oppressione.
2. Il potere basato sulla «competenza professionale» (*expert power*): esercitiamo questo tipo di potere quando impieghiamo le nostre conoscenze formali e la nostra capacità di applicarle alla situazione concreta, che prendiamo qui in considerazione accanto al terzo tipo di potere.
3. Il potere derivato dalla legittimazione formale (*legitimate power*): è basato su far valere la posizione o il titolo di chi lo esercita, in modo relativamente indipendente dalle caratteristiche personali o professionali. Nell'ambito del lavoro sociale questo tipo di potere viene ascritto all'operatore per il fatto che ricopre una posizione all'interno del sistema di welfare, e che ha un mandato da parte dell'Autorità giudiziaria. Nel contesto della tutela minori il lato ombra, sia per il potere professionale sia per il potere istituzionale, si ha quando la nostra autorità di operatori porta a svalutare o a passare sotto silenzio il punto di vista del bambino o della famiglia.
4. Il potere basato sulla ricompensa (*reward power*): esercitiamo questo tipo di potere quando otteniamo che un altro faccia qualcosa per noi, o segua quanto gli

suggeriamo, in cambio di qualcosa da parte nostra. In ambito socio-assistenziale possiamo trovare esempi di questo tipo quando alcune prestazioni vengono erogate a condizione che l'utente (ad esempio, un genitore) tenga un determinato comportamento, o intraprenda certe azioni (ad esempio, garantisca la frequenza scolastica del figlio). È una forma di potere in cui il rischio di manipolazione è molto alto — e spesso si tratta di una manipolazione reciproca.

5. Il potere coercitivo (*coercitive power*). Si tratta dell'altra faccia del potere basato sulla ricompensa: otteniamo che l'altro si adegui attraverso la minaccia di un provvedimento punitivo. Talvolta nella tutela minorile vediamo all'opera questo tipo di potere quando si prefigura ai genitori di segnalare la situazione all'Autorità giudiziaria, o si prospetta una proposta di allontanamento del bambino per ottenere che i genitori seguano i nostri suggerimenti. Talvolta, in casi particolari, questa può essere una strategia utile per arrivare a un punto di svolta verso un effettivo cambiamento, ma il rischio di innescare una reciproca manipolazione è altissimo.
6. Infine, c'è il potere basato sull'essere un «punto di riferimento» (*referent power*). Quando diventiamo il punto di riferimento di una persona, quello che diciamo diventa per lei una verità, quello che suggeriamo diventa per lei la cosa giusta da fare. Nel lavoro sociale conosciamo bene questo tipo di potere: è ad esso che facciamo riferimento quando diciamo che è importante costruire un rapporto di fiducia con le persone che dobbiamo aiutare, in modo che seguano le nostre indicazioni. Probabilmente, questo è il tipo di potere che mette meno a disagio gli operatori, il potere che sembra più «buono» e familiare. Ma anche qui c'è un lato oppressivo che è, di nuovo, la manipolazione. Una manipolazione più subdola di quella basata sulla coercizione o sulla ricompensa, sia perché è meno esplicita, sia perché rischia di innescare atteggiamenti assistenzialistici e di rendere le persone dipendenti dall'operatore.

Queste ambivalenze sono forse uno dei motivi per cui gli operatori sociali, generalmente, sono a disagio riguardo al *proprio* potere, nel senso che si rappresentano prevalentemente come dotati di poco o nessun potere. Nel narrare la propria esperienza professionale, tendono spesso ad attribuire il potere maggiore a qualcun altro: ad esempio, nella tutela minorile, gli educatori lo attribuiscono agli assistenti sociali o talvolta agli insegnanti; gli insegnanti lo attribuiscono agli assistenti sociali; gli assistenti sociali lo attribuiscono ai giudici, i giudici onorari al procuratore, o al presidente del Tribunale... È proprio come se gli operatori si sentissero in difficoltà a riconoscerselo, il potere. Una delle maggiori studiose del *critical social work*, Jane Fook, documenta ampiamente queste dinamiche nelle sue ricerche, condotte in Australia, in Canada, in Gran Bretagna (Fook, 2016).

Ora, questo disagio degli operatori sociali con il proprio potere, se è comprensibile e umanamente giustificabile per l'ambivalenza di cui sopra, è però un grosso problema sul piano professionale perché, per scardinare le dinamiche di oppressione e innescare al loro posto dinamiche di solidarietà, collaborazione, aiuto reciproco, abbiamo bisogno non di negare o rinunciare al nostro potere; al contrario: dobbiamo

guardarlo bene in faccia, dobbiamo riconoscerne le potenzialità creative, così come le potenzialità di controllo e di oppressione, in modo da far leva sulle prime e tenere a bada le seconde. Detto in altri termini: se come operatori ci rappresentiamo e ci sentiamo in una condizione di disempowerment, come possiamo mai riuscire a sostenere l'empowerment dei bambini e dei ragazzi in difficoltà, delle loro famiglie, del sociale che potrebbe aiutarli? Una base importante per un lavoro sociale antioppressivo nella tutela dei minori è proprio il riconoscere il nostro potere come operatori, metterne bene a fuoco le dimensioni e le potenzialità positive, e usarlo.

## Il contrasto all'oppressione nel lavoro sociale: uno sguardo relazionale

Usare il potere in che direzione? La risposta qui è scontata: la nostra finalità come operatori sociali è quella dell'aiuto, del migliorare il benessere dei bambini e delle famiglie in difficoltà.

La questione spinosa è piuttosto un'altra: *come* usare questo potere in un modo che (1) ci metta al riparo dal diventare oppressivi e (2) vada possibilmente nella direzione di contrastare le dinamiche oppressive che tanto spesso inquinano la vita dei nostri utenti, oltre che la nostra stessa vita professionale?

La risposta che propone il Relational Social Work (Folgheraiter, 2011) sta nel concetto di *reciprocità*. Il Relational Social Work ha sviluppato a fondo questo concetto sul piano della metodologia del lavoro sociale. Ma ovviamente non siamo solo noi a parlarne, e qui vorrei richiamare qualche riferimento alla reciprocità che ho trovato in due autori. Una fa parte dell'ambito disciplinare del social work: è Jane Fook, già citata varie volte sin qui, che dedica al tema del potere buona parte del suo libro più famoso (*Social work. A critical approach to practice*, ultima edizione del 2016). Scrive:

È plausibile che le persone che hanno meno potere e quelle che ne hanno di più possano lavorare assieme, per creare delle situazioni in cui *tutti possano sperimentare un maggiore empowerment*. Attraverso la collaborazione si può creare un potere maggiore (Fook, 2016, p. 70, trad. e corsivo miei).

Detto in altre parole, le situazioni in cui tutti possono sperimentare un maggiore empowerment sono quelle in cui l'azione degli operatori migliora le persone in difficoltà e, allo stesso tempo, l'azione delle persone in difficoltà migliora gli operatori: è in questo modo che mi sembra di interpretare il senso della collaborazione e del lavorare assieme nella citazione sopra riportata.

In una direzione analoga si possono leggere anche alcuni passaggi di un altro autore, senz'altro di ben altra levatura e che si riferiva ad altri contesti. Mi riferisco a Paulo Freire e alla sua *Pedagogia degli oppressi* (Freire, 2002, ed. or. 1970): è impossibile non nominarlo, ragionando sul potere. Sugerirei di rileggere le citazioni seguenti traslandone il senso al lavoro sociale: pensando quindi che le parti in gioco non sono il popolo e i suoi (presunti) liberatori, ma le persone in difficoltà e noi, operatori sociali. E la liberazione dall'oppressione non si riferisce all'oppressione politica, ma al liberarsi delle difficoltà della vita.

Dichiararsi impegnato con la liberazione e non essere capace di entrare in comunione con il popolo, che si continua a considerare assolutamente ignorante, è un equivoco doloroso (Freire, 2002, p. 47).

Potremmo citare numerosi esempi di piani, di natura politica o semplicemente educativa, che sono falliti perché i loro realizzatori sono partiti da una visione personale della realtà. Perché non hanno preso in considerazione, neppure per un istante, gli uomini come esseri in situazione (cui dirigere il loro programma), ma solo come oggetti occasionali della loro azione (p. 84).

Non possiamo dimenticare che la liberazione degli oppressi è liberazione di uomini e non di cose. Per questo, se non è autoliberazione (nessuno si libera da solo), non è neppure liberazione di alcuni fatta da altri. [...] Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo: gli uomini si liberano nella comunione (p. 53).

Ciò che Freire chiama «comunione» possiamo tradurlo nel coinvolgimento, nella collaborazione, nella partecipazione dei bambini e dei ragazzi, nel promuovere il loro coinvolgimento nelle scelte che li riguardano, nel rispetto dei loro diritti e desideri. Tra questi diritti da rispettare c'è in primo luogo l'essenziale necessità di prendersi cura della relazione tra loro e i loro genitori e quindi, nella maggior parte dei casi, c'è la necessità di promuovere anche la partecipazione di questi ultimi.

## **Attenzione a non «addomesticare» il concetto di relazionalità: la compliance non basta**

Partendo dalla consapevolezza che, se non promuoviamo reciprocità, il rischio di risultare oppressivi è molto concreto, proviamo a chiarire almeno alcune delle criticità più comuni che possiamo incontrare, come operatori sociali, quando ragioniamo sulla partecipazione degli utenti e sulla loro collaborazione con noi. Le criticità si creano nel mescolare tante parole assieme: relazionalità, reciprocità, partecipazione, collaborazione, ecc., come se fossero un po' tutte la stessa cosa. E vanno nella direzione di «addomesticare» l'idea della reciprocità, ridefinendola secondo significati più vicini al senso comune e alla concezione tradizionale per cui da una parte sta chi aiuta e dall'altra chi viene aiutato.

Le criticità su cui vorrei soffermarmi risultano da una ricerca in cui sono state raccolte le risposte di 110 operatori sociali riguardo a cosa intendevano per «partecipazione dei bambini e delle famiglie» nel loro contesto di lavoro (Calcaterra e Raineri, 2022; Raineri et al., 2021). Circa un quarto del campione, pur avendo compilato e inviato il questionario, non produce delle risposte con un contenuto che vada oltre la tautologia o un elenco di termini di incerta interpretazione; oltre un terzo non riporta alcun esempio, o lo fa in modo molto approssimativo. Questo ci dice che l'idea del lavorare assieme, che è la base del lavoro sociale antioppressivo, non è qualcosa con cui vi sia poi così tanta dimestichezza. Anche se, in linea di principio, questi operatori avevano probabilmente una posizione favorevole alla partecipazione degli utenti e si

riconoscevano in un approccio professionale orientato a tale principio, pare non fossero abituati a esprimere il concetto di partecipazione o a darne degli esempi concreti.

Accanto al gruppo dei «confusi», abbiamo trovato il gruppo di chi tende a definire la partecipazione come una forma di «terapia»: poco meno di un quarto degli operatori ci è sembrato collocabile in questa posizione. Questo risultato ci dà un'idea di quale potrebbe essere il fraintendimento più diffuso riguardo alla partecipazione: confonderla con la *compliance*, cioè con la disponibilità di chi riceve aiuto (tipicamente, il paziente) a seguire le prescrizioni, o i consigli, dell'esperto. Un'articolazione di questo fraintendimento è che la partecipazione dei bambini e delle famiglie consista nel portare agli operatori informazioni, riflessioni, opinioni, ecc., in modo che gli operatori possano decidere con più accuratezza un piano di intervento «individualizzato». Questi operatori spiegano il costruire collaborazione, il lavorare in ottica relazionale, come un processo in cui si cerca di migliorare la relazione per meglio convincere gli utenti e per fare in modo che si attivino nel risolvere i loro problemi, secondo le indicazioni dei professionisti. È il *referent power*: in sostanza, un processo costruito ad arte per migliorare gli utenti e non anche per migliorare gli operatori, un processo, quindi, che in essenza è paternalistico, e quindi potenzialmente oppressivo. Attenzione: non intendo dire che la compliance sia, in assoluto, qualcosa di sbagliato. Può essere una tappa molto utile, ma solo come base per andare oltre, una tappa da cui poi sviluppare reciprocità. Altrimenti, non c'è scampo: diventa oppressione.

A titolo di esempio, consideriamo le risposte riportate di seguito:

[Partecipazione della famiglia significa] collaborazione con i professionisti per il bene del ragazzo [educatore].

Significa coinvolgimento attivo e adesione consapevole a ciò che si fa insieme [educatore] (Raineri et al., 2021, p. 36).

[Significa] avere momenti di osservazione, valutazione, ascolto necessari per l'approfondimento della situazione [assistente sociale] (Raineri et al., 2021, p. 27).

È stata una bella esperienza anche per noi, perché abbiamo cambiato la nostra routine. Spesso la parte più difficile è adattare i funzionamenti propri di un'équipe in funzione delle cose importanti e delle scelte delle persone che accompagniamo [educatrice].

Una ragazza che stava male, segnalata da vicini: abbiamo costruito con lei il percorso di allontanamento dalla madre... Ha dato tanto alla crescita di tutti [assistente sociale] (Raineri et al., 2021, p. 44).

Il primo gruppo di risposte sottende probabilmente un'idea di compliance, non di reciprocità. Nel secondo, invece, sembra di cogliere delle buone tracce di reciprocità. Dove sta la differenza? La reciprocità è caratterizzata dal fatto che una parte impara/è migliorata dall'altra, e viceversa. Se gli operatori, quando aiutano i bambini e ragazzi, vengono in qualche modo anche aiutati a loro volta, allora c'è reciprocità: stiamo percorrendo una strada che ci mette al riparo dall'oppressione. E se ci disponiamo non solo ad aiutare i bambini e le famiglie, ma ad aiutarli imparando da loro, allora è più facile immaginare anche una loro collaborazione per contrastare forme di discriminazione e

di oppressione istituzionale: per migliorare il livello di sistema, vale a dire la struttura dei servizi e delle professionalità che vi operano. La reciprocità a questo livello (per migliorare i servizi e la professionalità degli operatori) è sostanzialmente assente nelle risposte della ricerca cui ho fatto riferimento: sarebbe invece importante provare a immaginarla, in modo da creare poi le condizioni perché essa possa realizzarsi.

## Abstract

*Unlike internationally, in the Italian context anti-oppressive social work is relatively recent and not well known. To help fill this gap, this article proposes an introductory base about the perspective of anti-oppressive social work in the context of child protection. At first, what oppression consists of is examined and its main categories are illustrated, specifying what they have to do with child protection social work. The second part, drawing on a classic classification of the different power's forms, invites social workers to recognize their own power, to focus on its positive and negative potentials, and to use it. How should it be used? The key idea in order to avoid and counter oppression, proposed in the third part, is that of reciprocity, which recalls Freire's fundamental reflections and constitutes the characterizing element of Relational Social Work.*

## Keywords

*Oppression – Power – Anti-oppressive social work – Child protection – Reciprocity.*

## Bibliografia

- Allegrì E. (2011), *(S)parlano di noi. Il sistema di tutela minorile su stampa e televisione*, «Lavoro Sociale», vol. 11, n. 2, pp. 243-254.
- Belotti V. e La Mendola S. (a cura di) (2010), *Il futuro nel presente. Per una sociologia delle bambine e dei bambini*, Milano, Guerini Scientifica.
- Calcaterra V. e Raineri M.L. (2022), *La partecipazione di bambini, ragazzi e famiglie nei Servizi di Tutela minorile: le rappresentazioni degli operatori sociali*, «Studi di Sociologia», in pubblicazione.
- Chinook Fund (2010), *General terms & form of oppression*, Denver, CO, Chinook Fund, <https://chinookfund.org/wp-content/uploads/2015/10/Supplemental-Information-for-Funding-Guidelines.pdf> (consultato il 5 dicembre 2022).
- Corradini F. (2016), *L'allontanamento dei minori: percorsi ed esiti. Uno studio pilota in Emilia-Romagna*, Trento, Erickson.
- Corradini F. e Ardesi S. (2021), *L'indagine sociale nella rappresentazione dei genitori. Percorsi, vissuti e indicazioni operative*. In V. Calcaterra e M.L. Raineri (a cura di), *Tra partecipazione e controllo. Contributi di ricerca sul coinvolgimento di bambini e famiglie nei servizi di tutela minorile*, Trento, Erickson, pp. 153-173.

- Corsaro W.A. (2020), *Sociologia dell'infanzia*, a cura di M. Colombo, P. Aroldi e A.M. Maccarini, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Fook J. (2016), *Social work. A critical approach to practice*, London, UK, Sage.
- Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, ed. it. a cura di L. Bimbi, Torino, EGA. Ed. or. *Pedagogy of the oppressed*, New York, NY, Herder and Herder, 1970.
- French J.R.P. Jr. e Raven B. (1959), *The bases of social power*. In D. Cartwright (a cura di), *Studies in social power*, Ann Arbor, MI, Institute for Social Research, University of Michigan, pp. 150-167.
- Kim H. e Drake B. (2018), *Child maltreatment risk as a function of poverty and race/ethnicity in the USA*, «International Journal of Epidemiology», vol. 47, n. 3, pp. 780-787.
- Lauritzen C., Vis S.A. e Fossum S. (2018), *Factors that determine decision making in child protection investigations: A review of the literature*, «Child & Family Social Work», vol. 23, n. 44, pp. 743-756.
- Mannarini T. (2017), *Soggettività e sistema sociale. Appunti per una psicosociologia dell'oppressione e della resistenza*. In P. Ellerani e D. Ria, *Paulo Freire pedagogo di comunità: libertà e democrazia*, Lecce, ESE, Università del Salento, pp. 121-132.
- Nanou K., Lucas R., Ferri M., Branchini B. e Ferrando M. (2021), *Guaranteeing children's future. How to end child poverty and social exclusion in Europe*, Bruxelles, Save the Children, <https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/garantire-il-futuro-dei-bambini.pdf> (consultato il 5 dicembre 2022).
- Passafiume D. (2019), «Angeli», «Demoni» e Servizio Sociale. Una riflessione sulla costruzione mediatica dei fatti di Bibbiano. In M. Mannoia (a cura di), *Famiglie, disagio e servizio sociale*, Milano, PM, pp. 307-324.
- Pelton L.H. (2015), *The continuing role of material factors in child maltreatment and placement*, «Child Abuse & Neglect», n. 41, pp. 30-39.
- Raineri M.L. (2007), *Voce di dizionario: «Interventi di controllo»*, «Lavoro Sociale», vol. 7, n. 3, pp. 415-423.
- Raineri M.L., Corradini F., Calcaterra V. e Cabiati E. (2021), *Compliance o reciprocità? Come gli operatori sociali concepiscono la partecipazione*. In V. Calcaterra e M.L. Raineri (a cura di), *Tra partecipazione e controllo. Contributi di ricerca sul coinvolgimento di bambini e famiglie nei servizi di tutela minorile*, Trento, Erickson, pp. 17-54.
- Staer T. e Bjørknes R. (2015), *Ethnic disproportionality in the child welfare system: A Norwegian national cohort study*, «Children and Youth Services Review», vol. 56, pp. 26-32.
- Tedam P. (2021), *Anti-oppressive social work practice*, London, UK, Sage.
- Thompson N. (1997), *Children, death and ageism*, «Child & Family Social Work», vol. 2, n. 1, pp. 59-65.
- Thompson N. (2020), *Anti-discriminatory practice. Equality, diversity and social justice*, 7<sup>th</sup> ed., London, UK, Red Globe – MacMillan.
- Webb C., Bywaters P., Scourfield J., Davidson G. e Bunting L. (2020), *Cuts both ways: Ethnicity, poverty, and the social gradient in child welfare interventions*, «Children and Youth Services Review», vol. 117, doi. 10.1016/j.chilyouth.2020.105299.

Raineri M.L. (2022), *Il lavoro sociale antioppressivo nella tutela dei minori. Considerazioni introduttive nella prospettiva del Relational Social Work*, «Lavoro Sociale», vol. 22, suppl. al n. 6, pp. 61-73, doi: 10.14605/LS116

